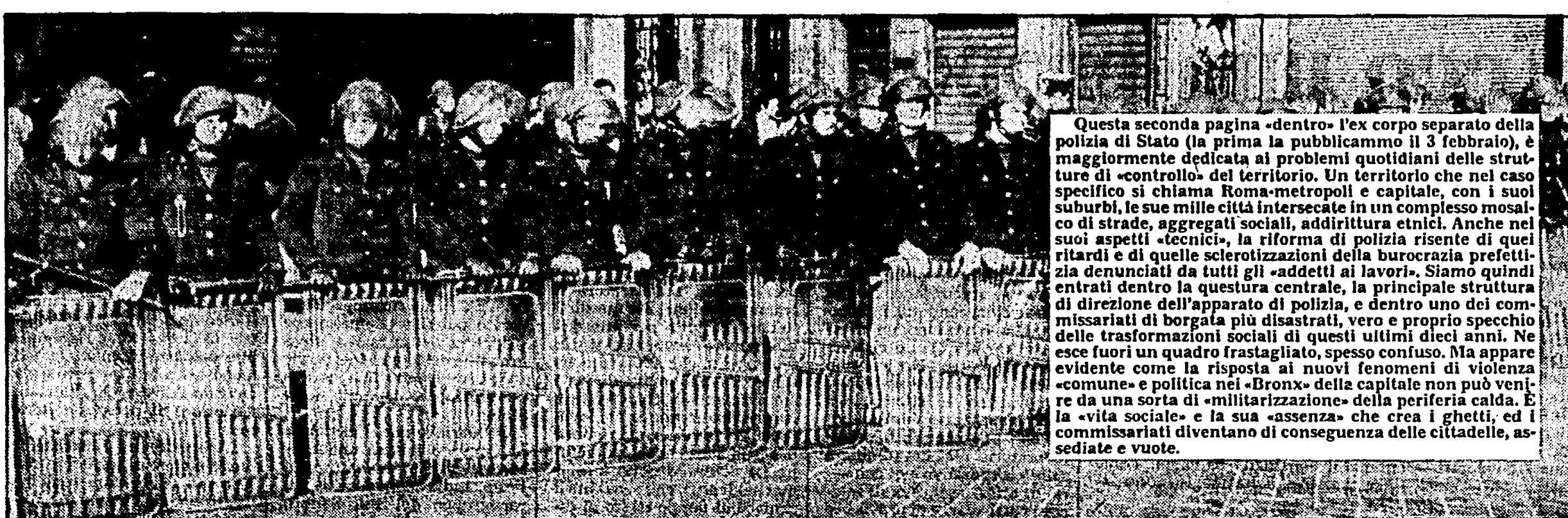


# Seconda puntata del viaggio «dentro» la polizia dopo la Riforma. Come lavora e con quali mezzi, quali sono i problemi degli uomini e delle strutture, dal ministero al commissariato



Questa seconda pagina «dentro» l'ex corpo separato della polizia di Stato (la prima la pubblichiamo il 3 febbraio), è maggiormente dedicata ai problemi quotidiani delle strutture di «controllo» del territorio. Un territorio che nel caso specifico si chiama Roma-metropoli e capitale, con i suoi suburbi, le sue mille città interseccate in un complesso mosaico di strade, aggregati sociali, addirittura etnici. Anche nei suoi aspetti «tecnici», la riforma di polizia risente di quei ritardi e di quelle sclerotizzazioni della burocrazia prefettizia denunciati da tutti gli «addetti ai lavori»: siamo quindi entrati dentro la questura centrale, la principale struttura di direzione dell'apparato di polizia, e dentro uno dei commissariati di borgata più disastrati, vero e proprio specchio delle trasformazioni sociali di questi ultimi dieci anni. Ne esce fuori un quadro frastagliato, spesso confuso. Ma appare evidente come la risposta ai nuovi fenomeni di violenza «comune» e politica nei «Bronx» della capitale non può venire da una sorta di «militarizzazione» della periferia calda. È la «vita sociale» e la sua «assenza» che crea i ghetti, ed i commissariati diventano di conseguenza delle cittadelle, assediata e vuote.

Parla Rodotà, giurista e parlamentare

## I Bronx della metropoli non li abbattiamo con le teste di cuoio

Stefano Rodotà, giurista e parlamentare della sinistra indipendente, racconta spesso un aneddoto a proposito della vecchia polizia. Nel '69 faceva parte di una commissione d'esame per aspiranti commissari di PS. I miei colleghi docenti ponevano spesso ai candidati questa domanda: «Come si comporterebbe lei di fronte al rifiuto della responsabilità di una manifestazione sindacale o studentesca non autorizzata di sciogliere l'assemblea?». Tutti indistintamente rispondevano «ordino la carica». Ad un certo punto non ho resistito all'interrompere: ma che cosa dico, come sarebbe a dire? La mia reazione colpì molto gli altri candidati, ed alla solita domanda rispondevano: «Indosso la fascia tricolore, ordino tre squilli di trombe e poi carico».



commissariato Casilino Nuovo spiegava che nel loro quartiere, per 350 mila abitanti, non c'è un cinema, né un teatro, né un circolo di nessun tipo. Infatti, io sono convinto per paradosso che stiano più utili gli assessori alla cultura che i funzionari di polizia. Voglio dire che questa metropoli può fare benissimo a meno dei poliziotti ad ogni angolo della strada, se la gente ritrova l'occasione e la voglia di socializzare, di vivere la città in un'altra dimensione.

Ecco, questa era la logica, contenuta negli stessi testi di studio. Ed oggi raramente ritrovi nell'operato della polizia metodi e mentalità di quel tipo. Per quanto riguarda il rapporto tra «l'istituzione» polizia e il paese, lo scarto, il distacco degli anni passati si è notevolmente ridotto. E non v'è dubbio che lo sforzo maggiore c'è stato proprio da parte dei diretti interessati, i poliziotti, con un vero e proprio «movimento» di opinione che lentamente ha scardinato antichi pregiudizi e vecchie norme di comportamento.

crada e di efficienza nella difesa dell'ordine pubblico. Ritardi a parte, denunciati più volte ed ormai assolutamente inspiegabili, tutti dobbiamo rivedere anche autocriticamente una grande occasione mancata di questa riforma. Mi riferisco ai rapporti tra la polizia e le istituzioni locali, e soprattutto i Comuni.

E sotto l'aspetto «tecnico», dell'organizzazione vera e propria della polizia? «Sì, i successi di queste settimane nell'antiterrorismo sono significativi. Sono certamente dovuti in parte anche a casualità e ad una maggior vulnerabilità dell'organizzazione brigatista. Ma di fatto c'è maggiore efficienza, preparazione. Il pericolo in questa fase è che si punti tutto sulla creazione di gruppetti super specializzati, senza estendere la preparazione tecnica a tutto il corpo.

Rodotà ha sempre studiato i fenomeni interni di questa nuova polizia, ed ha anche partecipato alla fase di preparazione del testo di riforma. «È un testo importante — premette — che ha posto al potere dello Stato problemi nuovi di demografia e di efficienza nella difesa dell'ordine pubblico.

C'è stata miopia, sottovalutazione. Non si è capito che il controllo del fenomeno di violenza, soprattutto nei «Bronx» delle metropoli come Roma, non può avvenire certo attraverso un apparato repressivo, di polizia. Chi meglio degli amministratori dei cittadini stessi può conoscere i mali, le storture, le sacche di disperazione e violenza della città? Non può quindi bastare certo un Comitato provinciale per l'ordine pubblico, organo soltanto consultivo del quale fa parte anche il sindaco. È un contatto ed un confronto costante che manca.

Qualunque agente può trovarsi in situazioni difficili, che richiedono addestramento al tiro, tecniche di difesa moderne. Ma non solo. La specializzazione non può essere solo tecnica. Servono investigatori, gente che interpreta i fenomeni nuovi, per esempio di fusione tra grossa malavita organizzata e terrorismo. È in teoria il ruolo della nuova figura di ispettore prevista dalla riforma. Ma a livello ministeriale non sembra che si stia lavorando in questa direzione. E ben presto, non basteranno i Nocs a dare una verniciata d'efficienza.

Ecco. Un poliziotto del

# Una questura, mille città

### Una mega-struttura distribuita su cinque piani. Dentro, gli uffici sono organizzati come venti anni fa - Schedature ed impronte rilevate manualmente. Le «commesse d'oro»: miliardi buttati al vento

La questura centrale è il cervello e il polmone dell'apparato di polizia della metropoli. Qui fanno capo tutti i commissariati, e qui i funzionari della squadra mobile, della Digos e dell'antiterrorismo coordinano le indagini giudiziarie più importanti, mentre l'ufficio di Gabinetto si occupa dell'ordine pubblico. Al vertice della piramide il questore, sopra e dietro di lui il prefetto, il sottosegretario del ministero e il ministro stesso.

In via di S. Vitale, sede della questura romana, i cinque piani della vetusta struttura del Ventesimo pullulano di guardie e dirigenti, nonché cronisti accreditati in una grande e ristrutturata sala stampa. Al quinto piano, nella moderna sala operativa, fanno capo via radio le pattuglie disseminate in giro per la città e si raccolgono le decine di chiamate per il «113». La prima impressione è quella di una grossa e funzionale struttura di controllo della città, ma la realtà è ben diversa.

Da considerarsi autosufficiente. L'handicap più grosso, anche per questa centrale cittadina di polizia, è quello della burocrazia, che costringe tutti a lavorare artigianalmente. Un esempio. Se servono auto «civili» per un'indagine, il garage della questura può offrire soltanto Fiat o Alfa con la classica antenna «a spirale», riconoscibilissima da chiunque. Per noleggiare altre servirebbero domande su domande all'amministrazione, con un allungamento dei tempi incredibili. E anche prassi che gli stessi funzionari anticipino di tasca propria disdetti, per trasferire in altre città. E spesso si lascia correre, per evitare le solite carte da bollo ed i tempi di rimborso lunghissimi.



## Nell'inferno della periferia

### Il commissariato Casilino Nuovo, una «cittadella assediata» con 10 uomini a turno per un territorio di 350 mila abitanti

Alla fine di una strada buia e scoscesa nel cuore del quartiere Casilino, il commissariato sembra un fortino assediato. Qui abitano trecentocinquanta persone. Ci vivono, ci lavorano: migliaia di negozi, e le borgate, ed il raccordo anulare con la miriade di fabbrichette sbucate fuori negli ultimi anni. Al commissariato, sulla carta, ci sono 40 uomini.

Un punto. Ma non c'è niente da fare. È sera, sono in due, uno in ufficio, uno alla porta, non si possono muovere. E allora scrivono, scrivono, mentre si ammucchiano dappertutto inutili pezzi di carta.

Il Casilino è un immenso territorio, come si dice, popolare. Ci stanno gli operai, ma sono una forte minoranza, ci stanno gli impiegati, i negozianti proletari e piccolissimi borghesi ammucchiati nei casermoni tutti uguali. Trecentocinquanta persone senza le scuole, senza un cinema, un teatro, un centro culturale, un ospedale. Il più vicino è quello di Frascati. «È il popolo che lavora» — dicono gli agenti — quello che ha diritto ad essere protetto. Non è un caso — aggiungono — che proprio i commissariati di queste grandi periferie povere siano i più sforniti e i più dimenticati. A Monteverde — dicono — girano tre macchine, ma se serve un piantone al San Camillo per qualche detenuto ricoverato, ce lo dobbiamo mandare noi.

«Togli i turni, chi si ammalia, chi sta in ferie — spiega il brigadiere — e fai i conti: parliamo chiaro, qui restiamo in dieci. Di notte siamo due». Questo è, per un commissariato di zona, il problema più drammatico: la carenza di personale. La macchina per gravare nel quartiere ce l'hanno, ma sta lì fuori ferma perché se escono in due gli altri come fanno ad affrontarlo l'ordinaria amministrazione interna? La mattina, decine e decine di persone stanno in fila aspettando il loro turno per fare la denuncia di un furto.

«Quelli che ancora li denunciano i furti» — intervienne un agente — «perché la gente ormai si organizza in altro modo. Si rivolge direttamente a quello che — si sa — è del «giro», e gli chiede l'automobile o quello che gli hanno rubato, in cambio di «soldi». In pratica, qui non rubano, sequestrano. Il commissariato non è in grado di svolgere il suo ruolo, non ce la fa. Una sera di pochi giorni fa, nell'arco di mezz'ora, ci sono stati quattro furti, due persone sono rimaste ferite. I ladri sono rimasti imbottigliati venti minuti nel traffico, e poi sono scappati lo stesso, indoturbati.

Naturalmente di indagini non se ne parla proprio. Le bande che aggrediscono i camionisti sul raccordo per esempio, loro, gli agenti, le conoscono. Ma non hanno mai, per mancanza di uomini, potuto fare gli appuntamenti. E le volanti della questura? Sulle svolte i poliziotti del commissariato hanno an-

# E per «lei» un ruolo senza potere

### Isolate «diverse» in un universo maschile, hanno ottenuto gli stessi diritti dei colleghi, ma solo sulla carta - La paura di parlare e quella di mostrarsi troppo aggressive - Nella busta paga, per loro, non c'è indennità di rischio - Ma qualcosa sta cominciando a cambiare

Donne poliziotto, isolate davvero «diverse» di un universo maschile. Come è cambiata la loro vita e il loro ruolo dopo la riforma? Quante sono, cosa fanno? Subiscono discriminazioni a causa del loro sesso? Che rapporto hanno con questo mestiere? La prima cosa da dire è che hanno molta voglia di parlare, e molta paura insieme. Chiudono bene la porta, lanciano occhiate furtive al corridoio, stanno, come si suol dire, «a campana». Eppure, sono loro stesse a dirlo, non raccontano granché ai cronisti, solo quello che direbbero tranquillamente ad un amico, chiacchierando.

Ma in questura si sa, bastante per beccarsi una agrodia ed anche peggio. Rischio che corrono soprattutto loro, le donne, meno sicure, meno garantite. E non bruto segno, anche perché superficialmente, a vederle scambiare battute con i colleghi nel corridoio, tutto sembra facile e normale. Infatti le due ispettrici che parlano, dicono subito che ancora, nella vita, nella democrazia dei rapporti quotidiani, in polizia è cambiato poco. Per loro sostanzialmente è cambiato il ruolo.

Sciolto il corpo di polizia femminile che si occupava quasi esclusivamente dei casi di violenza carnale e sui bambini, sono state inserite nei singoli reparti. Svolgono soprattutto delle mansioni di ufficio, anche se la loro qualifica è identica a chi, maschio, si occupa delle indagini. Ma hanno anche dei compiti esterni, magari pericolosi: ma di indennità di rischio in busta paga non se ne parla, a loro non spetta. Su questa assurda discriminazione continuano a presentarsi istanze al ministero degli Interni. La strada dell'istanza però è lunga, piena di ostacoli. Deve passare tutta la burocrazia dell'amministrazione della questura prima di arrivare al ministro. È una forma di controllo del personale; non sono nemmeno mancati gli «scoraggiamenti».

La polizia, per loro, non è «intoccabile»; infatti la criticano, ma se ne sentono parzialmente, attente anche a non farsi troppo deformare dalla pratica quotidiana. E non è facile, si vede il mondo come punibile o non punibile, raccontano — per esempio, quando eravamo a contatto con quei casi di violenza sui bambini, tra noi e le assistenti sociali, c'era sempre un conflitto. Per loro un «caso» speciale, per noi è solo un brutto delinquente, uno che dobbiamo colpire.

Non fanno carriera facilmente: c'è un solo funzionario-donna a dirigere un ufficio, quello dei passaporti, considerato il più «rognoso» di tutti. E comunque al suo fianco c'è il vecchio ed esperto maresciallo che «controlla». Ma anche quelle che hanno più grinta, qual è dimostrata. La voglia di lavorare, infatti, è considerata negativamente dai colleghi. Se riescono ad ottenere una stanza tutta per loro, la trasformano dal triste bugigattolo del funzionario-maresciallo, in un luogo accettabile. E vi si asserragliano dentro, perpetuando, vicini o lontani, riti e modi di essere che non le alterano certo ed impongono agli altri poliziotti il loro modo di essere gentili, la loro visione più aperta della funzione che svolgono.

«E se non c'è un ufficio, uno alla porta, non si possono muovere. E allora scrivono, scrivono, mentre si ammucchiano dappertutto inutili pezzi di carta. Il Casilino è un immenso territorio, come si dice, popolare. Ci stanno gli operai, ma sono una forte minoranza, ci stanno gli impiegati, i negozianti proletari e piccolissimi borghesi ammucchiati nei casermoni tutti uguali. Trecentocinquanta persone senza le scuole, senza un cinema, un teatro, un centro culturale, un ospedale. Il più vicino è quello di Frascati. «È il popolo che lavora» — dicono gli agenti — quello che ha diritto ad essere protetto. Non è un caso — aggiungono — che proprio i commissariati di queste grandi periferie povere siano i più sforniti e i più dimenticati. A Monteverde — dicono — girano tre macchine, ma se serve un piantone al San Camillo per qualche detenuto ricoverato, ce lo dobbiamo mandare noi.

«Quelli che ancora li denunciano i furti» — intervienne un agente — «perché la gente ormai si organizza in altro modo. Si rivolge direttamente a quello che — si sa — è del «giro», e gli chiede l'automobile o quello che gli hanno rubato, in cambio di «soldi». In pratica, qui non rubano, sequestrano. Il commissariato non è in grado di svolgere il suo ruolo, non ce la fa. Una sera di pochi giorni fa, nell'arco di mezz'ora, ci sono stati quattro furti, due persone sono rimaste ferite. I ladri sono rimasti imbottigliati venti minuti nel traffico, e poi sono scappati lo stesso, indoturbati.

«E se non c'è un ufficio, uno alla porta, non si possono muovere. E allora scrivono, scrivono, mentre si ammucchiano dappertutto inutili pezzi di carta. Il Casilino è un immenso territorio, come si dice, popolare. Ci stanno gli operai, ma sono una forte minoranza, ci stanno gli impiegati, i negozianti proletari e piccolissimi borghesi ammucchiati nei casermoni tutti uguali. Trecentocinquanta persone senza le scuole, senza un cinema, un teatro, un centro culturale, un ospedale. Il più vicino è quello di Frascati. «È il popolo che lavora» — dicono gli agenti — quello che ha diritto ad essere protetto. Non è un caso — aggiungono — che proprio i commissariati di queste grandi periferie povere siano i più sforniti e i più dimenticati. A Monteverde — dicono — girano tre macchine, ma se serve un piantone al San Camillo per qualche detenuto ricoverato, ce lo dobbiamo mandare noi.

«Togli i turni, chi si ammalia, chi sta in ferie — spiega il brigadiere — e fai i conti: parliamo chiaro, qui restiamo in dieci. Di notte siamo due». Questo è, per un commissariato di zona, il problema più drammatico: la carenza di personale. La macchina per gravare nel quartiere ce l'hanno, ma sta lì fuori ferma perché se escono in due gli altri come fanno ad affrontarlo l'ordinaria amministrazione interna? La mattina, decine e decine di persone stanno in fila aspettando il loro turno per fare la denuncia di un furto.

«Quelli che ancora li denunciano i furti» — intervienne un agente — «perché la gente ormai si organizza in altro modo. Si rivolge direttamente a quello che — si sa — è del «giro», e gli chiede l'automobile o quello che gli hanno rubato, in cambio di «soldi». In pratica, qui non rubano, sequestrano. Il commissariato non è in grado di svolgere il suo ruolo, non ce la fa. Una sera di pochi giorni fa, nell'arco di mezz'ora, ci sono stati quattro furti, due persone sono rimaste ferite. I ladri sono rimasti imbottigliati venti minuti nel traffico, e poi sono scappati lo stesso, indoturbati.

Naturalmente di indagini non se ne parla proprio. Le bande che aggrediscono i camionisti sul raccordo per esempio, loro, gli agenti, le conoscono. Ma non hanno mai, per mancanza di uomini, potuto fare gli appuntamenti. E le volanti della questura? Sulle svolte i poliziotti del commissariato hanno an-

Pagina a cura di RAMONDO BULTRINI e NANNI RICCOBONO